

SAGGI – ESSAYS

MEMORIE CONDIVISE E PLURALI PER NUOVE FORME
DI PROSSIMITÀ. UNA PROSPETTIVA PEDAGOGICA IN
QUARTIERI AD ALTA COMPLESSITÀ
SOCIOCULTURALE

SHARED AND PLURAL MEMORIES FOR NEW FORMS
OF PROXIMITY. A PEDAGOGICAL PERSPECTIVE IN
DISTRICTS WITH HIGH SOCIO-CULTURAL
COMPLEXITY

di Davide Zoletto (Università di Udine)

«Ciò che è più prossimo è ciò che è più distante da noi».
G. Chakravorty Spivak (2012a, p. 406)

«Non è solo memoria, ma è il nuovo».
In Fàula (2011)

L'articolo mira a presentare alcune prospettive pedagogico-interculturali sul ruolo che le tracce delle memorie locali depositate in quartieri urbani a forte complessità socioculturale potrebbero svolgere oggi nel contribuire a promuovere nuove forme di comunità aperte e solidali all'interno dei contesti eterogenei.

Il testo si focalizza su alcune riflessioni in prospettiva postcoloniale (Spivak, 2012a) relative ai paradossi emergenti oggi nel rapporto tra memorie – a un tempo condivise e plurali – e processi di formazione delle identità e delle comunità.

Si cercherà di evidenziare come tali prospettive teoriche possano aiutare a leggere i contesti urbani contemporanei – segnati appunto da crescente eterogeneità e complessità – come «laboratori sociali» (van der Veen & Wildemeersch, 2012, pp. 9-11) entro cui sperimentare nuove forme di prossimità e solidarietà

(Biesta, 2012). Il contributo presenta in questa prospettiva alcuni esempi tratti da un quartiere urbano ad alta complessità del Nord-Est italiano (*In Fàula*, 2011; Campo Dall'Orto, 2016a).

This paper aims to present intercultural educational perspectives on the role that the traces of local stories stored in socioculturally diverse urban areas can play to promote new forms of inclusive communities within heterogenous educational contexts.

The text will focus on some key concepts emerging in postcolonial research (Spivak, 2012a) regarding tensions and relationships between local stories – that today seem to be both plural and collective – and processes of community and identity building. It will try to underline how such theoretical perspectives can help us to read current diverse urban environments as «social laboratories» (van der Veen & Wildemeersch, 2012, pp. 9-11), in which new forms of «human togetherness» can emerge (Biesta, 2012). We will present in this perspective a few short examples from a North-East Italian diverse urban neighbourhood (*In Fàula*, 2011; Campo Dall'Orto, 2016a).

1. *Un approccio intersezionale alla complessità dei contesti urbani*

Tra i contesti educativi che appaiono oggi esigere una particolare attenzione pedagogica – nonché una riflessione anche epistemologica su come tale attenzione possa corrispondere alle spesso inedite sfide educative emergenti – vi sono probabilmente i contesti urbani caratterizzati da alta complessità socioculturale e linguistica. Come emerge oggi da vari ambiti della ricerca pedagogico-interculturale (Bauman & Portera, 2021; Catarci & Fiorucci, 2015; Fiorucci, 2020; Fiorucci, Pinto Minerva & Portera, 2016; Santerini, 2019; Tarozzi, 2015), tali contesti, infatti, sono caratterizzati da una eterogeneità che è difficile descrivere, interpretare e orientare pedagogicamente attraverso un'unica

chiave di lettura. Vi si intrecciano, certo, elementi riconducibili ai diversi retroterra culturali e ai diversi repertori linguistici (e plurilingui) della popolazione urbana; nonché elementi che si legano alle altrettanto diverse modalità con cui i percorsi di una parte oggi significativa di tale popolazione sono toccati direttamente o indirettamente dalle migrazioni (Cancellieri & Scandurra, 2012, in particolare la parte II dedicata a “Città e differenze”; per la dimensione linguistica e plurilingue, Fusco, 2017). E, tuttavia, tali elementi intersecano oggi *anche* molte altre differenze, emergenti in generale nella popolazione urbana, non solo in quella migrante e postmigrante: ad esempio le differenze legate alle età, con la complessità connessa alle relazioni intra- e intergenerazionali; ma anche le differenze di genere, nonché quelle di carattere socioeconomico; o, ancora, quelle riconducibili ai diversi stili di vita che – a maggior ragione all’interno di contesti con caratteristiche urbane – possono emergere e “co-abitare” entro spazi talora anche relativamente circoscritti¹.

Non a caso, appare oggi come sempre più significativa anche in ambito pedagogico, una prospettiva di ricerca di tipo intersezionale, che cerca di descrivere i percorsi biografici e di formazione come emergenti all’intersezione di una pluralità di differenze (McCall, 2005). Una prospettiva intersezionale si sofferma anche sulle modalità con cui i *luoghi* e gli *spazi* incidono su tali processi (Semi, 2012): luoghi e spazi aprono, certo, a volte, importanti margini di possibilità nei percorsi di individui e gruppi, ma pongono altresì, in altri casi, vincoli la cui ricaduta sugli itinerari formativi di ciascuno/a non può essere sottovalutata. Gli spazi dell’educazione, tra l’altro – come ci ricordano ad esempio Elizabeth Ellsworth (1997; 2005) e Tara J. Fenwick (2000) – possono assai difficilmente essere visti come spazi “neutri”, perché vi emergono viceversa situazioni e relazioni che continuano purtroppo a essere tutt’oggi, in diversi casi, segnate da elementi anche di profonda disuguaglianza. Non è un caso che una studiosa come Gill Valentine, la cui prospettiva di ricerca è molto legata

¹ Si veda, per una riflessione in prospettiva specificatamente pedagogica, van der Veen & Wildemeersch, 2012.

all'approccio intersezionale, abbia parlato di «*power-laden spaces*» (Valentine, 2007).

2. Un "noi" che emerge nei quartieri ad alta complessità

«Chi invia i messaggi collettivi dell'identità? Chi li riceve?» Sono queste le domande che Gayatri Chakravorty Spivak (2012a, p. 6) si pone e pone al lettore in un piccolo volume intitolato *Harlem*, nel quale – partendo da alcune immagini del quartiere newyorchese scattate dalla fotografa Alice Attie – si interroga su quali siano le forme di identità emergenti nelle città contemporanee e nei loro quartieri. In *megacities* globali come Hong Kong e New York, ma anche in luoghi apparentemente più circoscritti come Harlem.

Che cosa significa dirsi "newyorchesi"? che cosa significa dirsi "di Harlem"? che tipo di "noi" stiamo indicando in questo modo? Sono questioni che Spivak ha affrontato, con una prospettiva più generale, anche altrove. Ad esempio – con riferimento specifico alle identità "nazionali" – attraverso un dialogo con la filosofa Judith Butler in un piccolo, ma denso volume intitolato: *Che fine ha fatto lo Stato-Nazione?* (Butler & Spivak, 2009).

Nel volume su Harlem, Spivak le affronta partendo da una prospettiva – per così dire – più situata: quella, appunto, di un particolare quartiere. E osserva innanzitutto come, oggi, al variare delle caratteristiche dei contesti urbani, le "collettività" emergenti possano assumere forme altrettanto diverse.

In contesti urbani europei (Spivak cita, ad esempio, Dublino) tali collettività appaiono, certo, caratterizzate da una diversità di provenienze («alloctone» dice Spivak; noi potremmo, forse, dire: "migranti" o "postmigranti"); ma risultano altrettanto segnate anche da una divisione che Spivak definisce «di classe» (Spivak, 2012a, p. 2). In una *megacity* globale come Hong Kong, invece, sembrano emergere maggiormente elementi di tipo post o decoloniale (Spivak, 2012a, p. 3). Nel caso di Harlem, nota Spivak, pare oggi prevalere una rappresentazione del quartiere come simbolo della cosiddetta identità afroamericana. Scrive Spivak: a

New York, oggi, la tendenza sembra essere quella di considerare Harlem come una «metonimia di Afro-America» (Spivak, 2012a, p. 8).

Davanti a una tale varietà di forme – a cui potremmo aggiungere, *mutatis mutandis*, anche le diverse collettività che incontriamo nei contesti urbani del nostro Paese – Spivak sembra invitarci ad allenare/affinare l’immaginazione, per mantenere aperte la/le nostre rappresentazioni dei diversi “noi”, delle “identità” di volta in volta emergenti. È un invito che Spivak ci rivolge in molte sue opere. Ad esempio, in modo particolarmente esplicito, nel suo *Imperativo di reimmaginare il pianeta* (Spivak, 1999); ma, più in generale, nella maggior parte dei saggi più recenti, raccolti nel volume *An Aesthetic Education in the Era of Globalization* (Spivak, 2012b), entro il quale ha trovato infine collocazione – non a caso, forse – anche il saggio su Harlem.

Ebbene, nel caso del suo lavoro sul quartiere newyorchese, Spivak sembra volerci mettere in guardia, in particolare, rispetto ai possibili rischi di un approccio solo culturalista al “noi” emergente in un quartiere ad alta complessità: un approccio – quello solo culturalista – che finirebbe per rappresentare in modo troppo unilaterale (ma anche, forse, stereotipato) una presunta “identità” di Harlem, riducendola solo a uno dei suoi molteplici aspetti.

Da un lato, un simile approccio può comportare il pericolo di non rappresentare l’eterogeneità che caratterizza davvero i percorsi di tutti/e coloro che vivono oggi il quartiere: ovvero, non è in grado di corrispondere al carattere composito del “noi” che invece emerge entro tale contesto. Dall’altro lato, un approccio solo culturalista – privilegiando, appunto, un solo elemento – potrebbe correre anche il rischio di “legittimare” rappresentazioni forzatamente omogenee; rappresentazioni che finirebbero, forse, per venire calate dall’alto sull’eterogeneità che invece caratterizza il quartiere, escludendone di fatto alcuni vissuti, sia individuali che collettivi.

Il monito di Spivak non dovrebbe portarci a negare l’importanza (che andrebbe, invece, sempre ribadita anche in prospettiva pedagogica) di ricostruire la storia sociale di un luogo o di un quartiere. Se non altro perché, come ha sottolineato James Clifford (ricollegandosi quanto a meno a Stuart Hall e a tutta una

tradizione di ricerche riconducibili almeno in parte anche agli studi culturali),

se a ogni posizionarsi degli attori collettivi è intrinseco un collegamento discorsivo di passato e futuro, allora un certo raggruppamento e una certa rappresentazione delle “tradizioni” devono guidare tutto l’insieme dei soggetti politici (Clifford, 2002, p. 101).

È una riflessione, questa, che non può essere trascurata da quanti – anche come ricercatori/trici, educatori/trici – studiano e progettano contesti e percorsi educativi e formativi che mirino a costruire/accompagnare/orientare nuove forme di comunità e co-appartenenza – che siano a un tempo *eterogenee* e *inclusive* – entro quartieri caratterizzati da alta complessità socioculturale.

Spivak stessa fa riferimento, anche in questo senso forse, a un altro testo su Harlem, quello scritto dallo storico Robin D. G. Kelley (2003) – non a caso partendo dalle stesse fotografie di Attie su cui lavora anche Spivak – che ricostruisce alcuni momenti della storia lontana e presente del quartiere, per descrivere «l’estraneità di quanto viene oggi imposto sulle persone e sulla cultura di Harlem, e la bellezza e la forza di una comunità che si rifiuta di scomparire» (Kelley, 2003, pp. 16-17).

Lo stimolo che ci viene dalla rilettura spivakiana di Harlem (e delle immagini di Attie) si affianca, in un certo senso, a questa fondamentale dimensione della documentazione e ricostruzione storico-sociale, senza sminuirne la centralità politico-culturale e pedagogica. Piuttosto – e forse anche a supporto di un tale lavoro di documentazione – Spivak sottolinea l’importanza di mantenere sempre *anche* uno sguardo critico. «Mi limito a sollevare delle domande», scrive Spivak (2012a, p. 9). Uno degli aspetti rilevanti – in particolare in una prospettiva pedagogico-interculturale – delle domande sollevate da Spivak è che esse possono aiutarci a mantenere alta la guardia rispetto al pericolo che oggi, nei contesti ad alta complessità, i processi di identificazione possano accompagnarsi, a volte, a processi di stigmatizzazione che rischiano troppe volte di passare inosservati. Come si è già ricordato, le cosiddette differenze culturali si intrecciano, infatti, in molti casi –

come del resto la stessa Spivak evidenzia – a disuguaglianze anche di tipo socioeconomico, che una lettura monodimensionale potrebbe da un lato nascondere, dall'altro legittimare in nome di una presunta alterità/originalità di tipo culturale.

Di fronte a questo rischio la proposta di Spivak è quella, come si è detto, di allenarci a reimmaginare l'alterità: in questo caso l'alterità che compone le collettività contemporanee. Con un termine che riprende dalla decostruzione di Derrida, Spivak ne parla come di una «teleo-poiesi», ovvero del «tentativo di raggiungere l'altro/a lontano/a attraverso la forza paziente dell'immaginazione» (Spivak, 2012a, p. 9).

Spiega Spivak, in questo senso, che la teleo-poiesi «cerca di raggiungere un passato che non è “il proprio”» (Spivak, 2012a, p. 11). È in questa prospettiva che Spivak sembra rileggere l'affermazione dell'*Encyclopedia Britannica* secondo cui «Harlem è un quartiere che non ha confini prefissati» (Spivak, 2012a, p. 12). Una rilettura che non è letterale, suggerendo piuttosto come tanto lei (Spivak) quanto Attie siano newyorkesi, forse, anche/proprio per l'eterogeneità dei loro retroterra: «sottolineo le nostre differenze», scrive, «piuttosto che le nostre somiglianze» (Spivak, 2012a, p. 12). Per Spivak, insomma, «l'identitarismo è la negazione dell'immaginazione», mentre «quest'ultima è il nostro strumento [...] per pensare cose che non sono qui e ora, per voler divenire altro/a» (Spivak, 2012a, p. 15).

È un'indicazione che appare preziosa per reimmaginare anche pedagogicamente le collettività emergenti in contesti ad alta complessità: per rappresentarle, progettarle, sostenerle secondo modalità che non riproducano/ripercorrano forme di identificazione/differenziazione pre-esistenti, ma provino piuttosto a costituirsi – secondo la felice sintesi di van der Veen e Wildemeersch (2012, pp. 9-11) – come altrettanti «laboratori sociali», come inedite modalità di *public pedagogy* entro cui sperimentare quelle che Gert Biesta ha chiamato nuove «forme di prossimità e solidarietà [*human togetherness*]» (Biesta, 2012, pp. 692-

693)². Un'osservazione di Spivak – ancora una volta tratta dalle pagine di *Harlem* – sembra descrivere in modo efficace tali nuove forme di prossimità: «ciò che è più prossimo è ciò che è più distante da noi» (Spivak, 2012a, p. 16).

3. Ricucire le storie, reimmaginare un quartiere

Nell'ottica di una ricerca e di un intervento pedagogico-interculturali all'interno di quartieri ad alta complessità socioculturale e linguistica appare dunque oggi particolarmente rilevante la compresenza di: (1) un'attenzione volta a documentare, ricostruire, trasmettere/condividere le storie/memorie plurali del quartiere; e (2) un lavoro critico e di reimmaginazione di storie/memorie inclusive che possano sostenere forme inedite di prossimità e avvicinare le persone che abitano il territorio.

Una tale doppia attenzione emerge – ad esempio – in una serie di percorsi sviluppati all'interno di un quartiere ad alta complessità di una cittadina del Nord-Est (*In Fàula*, 2011; Campo Dell'Orto, 2016a, pp. 64-69), che può essere interessante ripercorrere, in questa prospettiva, anche alla luce degli spunti emersi dalle riflessioni di Spivak su Harlem.

Nell'ambito di un testo e di un documentario tesi a raccogliere, documentare e rilanciare la storia composita del quartiere e la sua vocazione inclusiva (*In Fàula*, 2011)³, alcuni testimoni privilegiati riflettono infatti su antinomie che non paiono poi così lontane da

² Cfr. anche Schuermans, Loopmans & Vandenabeele, 2012. Per una rassegna del dibattito odierno sulla *public pedagogy* si veda Sandlin, Schutz & Burdick, 2010, che raccoglie una pluralità di voci/testi a testimonianza dell'eterogeneità degli approcci e degli ambiti in cui si articola oggi questo settore di ricerca.

³ Il riferimento è qui alla pubblicazione e al DVD intitolati *In Fàula, San Domenico, ottant'anni di storia*, promossi dalla Comunità cristiana di San Domenico nel 2011, in occasione dell'ottantesimo anniversario della nascita dell'omonimo quartiere udinese. Il lavoro, basato sulla ricerca di documenti scritti, orali, fotografici del quartiere di ieri e di oggi («da vecchia e la nuova San Domenico» come scrivono i promotori), ha visto il coinvolgimento di numerosi collaboratori e abitanti anche del quartiere ed è stato realizzato da altreforme Nikam.

quanto si è provato poc'anzi a richiamare sulla scorta del testo spivakiano. In particolare, nelle parti conclusive del documentario (ma il tema è ripreso anche nelle pagine della pubblicazione che lo accompagna), emerge una riflessione sui cambiamenti intervenuti nel quartiere negli ultimi decenni: cambiamenti che ne hanno accresciuto ed evidenziato l'eterogeneità, sia sul piano urbanistico, che sociale ed economico, nonché in riferimento alle dinamiche della popolazione, che comprende oggi anche una significativa componente con background migratorio.

Tali cambiamenti si collocano, fra l'altro, nel contesto di più generali trasformazioni culturali e socioeconomiche del territorio circostante, nonché del tessuto sociale e produttivo dello stesso, che modificano anche le modalità quotidiane di vita delle persone all'interno e all'esterno del quartiere.

Per effetto anche di tali trasformazioni – emerge dalla voce degli intervistati – molti dei nuovi abitanti del quartiere tendono a vivere il territorio meno intensamente e quotidianamente di un tempo. Il quartiere cessa così – almeno apparentemente – di costituire un elemento di riconoscimento identitario forte per chi vi abita. E questo per quanto in esso rimangano presenti e significative alcune esperienze anche educative e di “comunità” – formali e non formali – che ne hanno segnato la storia passata e recente e che continuano a costituire un riferimento politico-culturale e pedagogico rilevante a livello cittadino.

In un quartiere con queste caratteristiche – per alcuni aspetti “uniche”, vista la specificità delle storie ed esperienze che ospita e ha ospitato, ma per altre ragioni “simili”, nella loro complessità ed eterogeneità, a quelle di tanti altri quartieri urbani del Nord-Est italiano e non solo – come si pongono dunque le questioni e i temi sollevati da Spivak? Temi come quello delle “collettività” emergenti; oppure come quello della/e memoria/e connessa/e alle tracce depositate nel territorio e nelle storie delle persone. Quale “noi” può emergere oggi in questo quartiere? e come raccontare, comunicare, mantenere vivo e vitale un tale “noi”, oggi per molti aspetti inedito, o quanto meno tutto da reimmaginare?

L'impegno dei promotori di *In Fàula* – che si riconoscono, fra

l'altro, in una comunità (in questo caso “cristiana”) che costituisce per così dire *una* parte della più ampia “collettività emergente” nel quartiere – è quello di provare a «ricucire», secondo l’efficace metafora che ricorre più volte nel documentario, i diversi fili di cui è fatta una storia/memoria davvero composita. Nella quale si sono depositate nell’arco di decenni tracce che rimandano a “narrazioni” più e meno istituzionali, anche molto lontane fra loro (persino contraddittorie a volte) sia sul piano temporale che su quello dei riferimenti culturali e pedagogici.

Vi sono ad esempio, nel territorio, tracce che rimandano a quella che, nelle pagine di *In Fàula* (2011), viene definita una «memoria materializzata», che ritroviamo nei nomi delle vie (Massaua, Asmara, Mogadiscio, Bengasi ecc.), attribuiti negli anni Trenta nel tentativo di “celebrare” la «sanguinosa conquista dell’Abissinia-Etiopia e la solenne roboante proclamazione dell’impero nel 1936» (*In Fàula*, 2011, p. 7). Una memoria drammatica, che dimostra una volta di più quanto ricordano da tempo gli studiosi postcoloniali (ad esempio Achille Mbembe, che ne parla in riferimento alla Francia, ma con riflessioni che potrebbero certo valere anche per molti contesti del nostro Paese). Ovvero, che i «luoghi della memoria» continuano ancor oggi a «inglobare simultaneamente l’altrove e il qui», non essendoci più «un “dentro” che sarebbe reciso da un “fuori”, un passato che sarebbe diviso dal presente» (Mbembe, 2006, p. 66)⁴. Una memoria, questa, che non cessa di ricordarci, oggi, l’urgenza di elaborare una solida prospettiva critica postcoloniale, intesa come consapevole «presa di distanza» (Mellino, 2005, p. 46) da ogni – anche implicita – forma di rappresentazione coloniale dell’altro/a. E questo a maggior ragione in contesti come quelli urbani odierni, segnati – come già ricordato – anche dalla presenza di una componente di popolazione migrante e postmigrante.

Nello stesso tempo il tentativo di “ricucitura” dei fili che

⁴ Sul rapporto fra il repertorio onomastico delle città italiane e la stagione coloniale – e in particolare su quello che Nicola Labanca (2010, p. 327) chiama «processo di “africanizzazione” della toponomastica stradale» – si vedano le note contenute in Raffaelli (2010, p. 279) e nello stesso Labanca (2010, pp. 326-322).

compongono la storia/memoria del quartiere porta in primo piano – «coltiva», scrive efficacemente il testo (*In Fàula*, 2011, p. 7) – anche tanti altri fili. Che raccontano, anche con le voci e le immagini dei/delle protagonisti/e, innumerevoli storie/testimonianze di accoglienza, ospitalità, “innovazione” pedagogica e culturale che hanno costellato la storia del quartiere (*In Fàula*, 2011, pp. 7-12): nell’accoglienza e formazione dei giovani “marginalizzati” di ieri e di oggi, nell’inclusione/equità nei percorsi e contesti di vita delle persone “con disabilità”, nell’ospitalità e attenzione sia verso le persone provenienti dai «mondi della guerra e della fame» che nei confronti delle diverse situazioni di fragilità emergenti dal quartiere stesso.

Questi fili hanno caratterizzato e ancora caratterizzano la narrazione del quartiere, fortemente connotato ieri e oggi da esperienze e figure percepite – anche da molti abitanti – come significative per la storia anche personale di ciascuno/a. Lo evidenziano anche le voci delle tante “persone comuni” che vengono raccolte nel documentario. Che capovolgono, in questo modo, attraverso tale tentativo di ricucire fili e storie, una rappresentazione (soprattutto esterna, come nel caso di tanti altri territori “periferici” e complessi) che troppo spesso è prevalentemente negativa e che ritrae il quartiere come contesto “solamente” o “soprattutto” problematico.

Nello stesso tempo, non appare oggi né semplice, né scontato riuscire a cucire sempre tutti questi fili in una più ampia “memoria comunitaria, collettiva”, che possa coinvolgere vecchi e nuovi abitanti del quartiere e – soprattutto – vecchie e nuove generazioni. Le ragioni sono, in parte, quelle già sopra richiamate, connesse in primis alle trasformazioni socioeconomiche, oltre che antropologiche, del tessuto di questo come di altri territori.

È in questa direzione, forse, che il lavoro di documentazione e l’impegno a ricucire una memoria plurale e condivisa possono giovare anche del tentativo di reimmaginare nuove forme di prossimità. Lo suggeriscono, con altro linguaggio, anche due opere di creatività urbana realizzate all’interno del territorio. Si tratta di opere *site-specific* che muovono dai codici espressivi della *street art* e

del *writing*, e che sono state realizzate alcuni anni fa sulle facciate di due edifici del quartiere, nell'ambito di un progetto promosso dall'amministrazione comunale e significativamente intitolato "Visioni urbane" (Campo Dall'Orto, 2016)⁵.

Entro tale più ampio progetto, all'interno del quartiere come in altri contesti cittadini, gli artisti – come emerge dalla documentazione del progetto – hanno condotto un articolato lavoro di ricerca e coinvolgimento delle comunità e delle istituzioni attive nel territorio, incontrando operatori culturali, educatori, stakeholders, nonché gli abitanti del quartiere (Campo Dall'Orto & Associazione Macross, 2016b, pp. 64-65). A partire da questo lavoro di scavo nella/con la comunità, gli artisti hanno elaborato opere che possono forse essere a loro volta viste – tanto più oggi, a distanza di qualche anno – come ulteriori "tracce" che si "cuciono" con le storie del quartiere, dal momento che esse paiono collegarsi – reimmaginandola, forse, in un certo senso – anche alla memoria composita del quartiere stesso.

Da un lato, ricollegandosi al carattere, appunto, plurale, di tale memoria: una sorta di «tributo», come scrive uno degli artisti, al «quartiere stesso e alle persone che ci abitano, persone provenienti da svariate parti del mondo e che in questo "contenitore" mescolano le proprie radici e convivono insieme» (Venturini & Associazione Bravi Ragazzi, 2016, p. 70).

Dall'altro lato, l'opera degli artisti sembra collegarsi a tale composita memoria per «proiettarla» in un «futuro» (Campo Dall'Orto & Associazione Macross, 2016b, p. 65) che appare, appunto, tutto da progettare, da reimmaginare. È un elemento che emerge in modo chiaro in particolare da una delle due opere significativamente intitolata "A New Fable", ovvero: una nuova favola. L'opera consiste in una «composizione calligrafica

⁵ Si tratta di un progetto realizzato nel 2015-2016, nel contesto di un partenariato che comprendeva il Comune di Udine, due associazioni giovanili di creatività urbana (Macross e Bravi Ragazzi), l'Ater di Udine, l'Associazione Centro Solidarietà Giovani e il Centro commerciale naturale UdineIdea, e che ha coinvolto anche il Museo d'Arte Moderna e Contemporanea "Casa Cavazzini" di Udine (Campo Dall'Orto, 2016).

circolare» (Campo Dall’Orto & Associazione Macross, 2016b, p. 65), realizzata mediante un «*lettering* scritto a rullo» del seguente aforisma: «A New Fable Begins When The Journey Ends (Una nuova favola inizia quando il viaggio finisce)» (Campo Dall’Orto & Associazione Macross, 2016b, p. 65). Una frase che, come osserva l’autore dell’opera, «proietta nel futuro speranze e ambizioni di una comunità eterogenea e dinamica» e «richiama l’intreccio di elementi di aspetti tradizionali e di elementi di novità» del quartiere (Campo Dall’Orto & Associazione Macross, 2016b, p. 65).

È una prospettiva che pare davvero echeggiare (“cucirsi con”) quanto richiamato, con grande lucidità, anche nei momenti finali del documentario *In Fàula* (2011), ovvero: che il quartiere «non è solo memoria, ma è il nuovo», e che «le sfide... le sfide sono tutte davanti».

Ricucire una memoria composita che non è scontato poter condividere. E, allo stesso tempo, immaginare un orizzonte futuro di nuove prossimità vissute anche a partire da tale eterogeneità. La compresenza di questi due tentativi – ci dicono *insieme* le riflessioni e le foto di Spivak/Attie e le voci e le immagini di un quartiere del Nord-Est – appare una strada difficile, ma anche praticabile. Non a caso, il documentario *In Fàula* si apre con un sovrapporsi di voci di ieri e di oggi che udiamo con-fondersi, mentre sullo schermo scorrono le immagini di vari momenti, luoghi e figure della/e storia/e del quartiere; lo stesso video si chiude con un altro vociare, in cui si sovrappongono voci forse più vicine a noi nel tempo, ma che cogliamo come altrettanto plurali. Quelle voci, nella loro diversità di ieri e di oggi, costituiscono, in questo senso, la migliore testimonianza di una memoria composita che può farsi (si fa, forse, di fatto già oggi...) momento di prossimità e, forse, progetto comune.

Bibliografia

- Attie A. (2003). *Harlem on the Verge*. New York: Quantuck Lane Press.
- Bauman Z., & Portera A. (2021). *Education and Intercultural Identity*. London: Routledge.
- Biesta G. (2012). *Becoming public: public pedagogy, citizenship and the*

- public sphere. *Social & Cultural Geography*, Vol. 13, No. 7, november, 683-697.
- Butler J., & Spivak G. Chakravorty. (2009). *Che fine ha fatto la Stato-Nazione*. Roma: Meltemi (Original work published 2007).
- Campo Dall'Orto M. (a cura di) (2016a). *Visioni urbane/Dalla strada al museo/From street to the museum*. Udine 2015-16. Udine: Comune di Udine.
- Campo Dall'Orto M., Associazione Macross (2016). A New Fable. In M. Campo Dall'Orto (a cura di), *Visioni urbane/Dalla strada al museo/From street to the museum*. Udine 2015-16. Udine: Comune di Udine, 64-69.
- Cancellieri A., & Scandurra G., (a cura di) (2012). *Tracce urbane. Alla ricerca della città*. Milano: Franco Angeli.
- Catarci M., & Fiorucci M. (Eds.) (2015). *Intercultural Education in the European Context. Theories, Experiences, Challenges*. Farnham: Ashgate.
- Clifford J. (2002). Prendere sul serio le politiche dell'identità, in *aut aut*, 312, novembre-dicembre, 97-114 (Original work published 2000).
- Ellsworth E. (1997). *Teaching Positions. Difference, Pedagogy and the Power to Address*. New York: Teachers College Press.
- Ellsworth E. (2005). *Places of Learning, Media, Architecture, Pedagogy*. New York, London: RoutledgeFalmer.
- Fenwick T. (2000). Expanding conception of experiential learning: A review of the five contemporary perspectives on cognition. *Adult Education Quarterly*, 59(3), 297-324.
- Fiorucci M., Pinto Minerva F., & Portera A. (a cura di) (2016). *Gli alfabeti dell'interculturalità*. Pisa: ETS.
- Fiorucci M. (2020). *Educazione, formazione e pedagogia in prospettiva interculturale*. Milano: FrancoAngeli.
- Fusco F. (2017). *Le lingue della città. Plurilinguismo e immigrazione a Udine*. Roma: Carocci.
- Kelley R. (2003). Disappearing Acts: Capturing Harlem in Transition. In A. Attie, *Harlem on the Verge*. New York: Quantuck Lane Press, 9-17.
- In *Fàula. San Domenico, ottant'anni* (2011), Udine: altreforme, Nikam.
- Labanca N. (2010). L'Africa italiana. In M. Isnenghi (a cura di). *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza, 301-335.
- Mbembe A. (2008). Che cos'è il pensiero postcoloniale? *aut aut*, 339, 46-67 (Original work published 2006).
- McCall L. (2005). The Complexity of Intersectionality. *Sign* 30(3), 1771-1800.
- Mellino M. (2005). *La critica postcoloniale*. Roma: Meltemi.
- Raffaelli S. (2010). I nomi delle vie. In M. Isnenghi (a cura di). *I luoghi della*

- memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza, 261-288.
- Sandlin J.A., Schutz B.D., & Burdick J. (Eds) (2010). *Handbook of Public Pedagogy*. New York: Routledge.
- Santerini M. (2019). *Pedagogia socioculturale*. Milano: Bruno Mondadori.
- Schuermans N., Loopmans M.P.J., & Vandenabeele J., (2012). Public space, public art and public pedagogy. *Social & Cultural Geography*, 13, 7, 675-682.
- Semi G. (2012). Differenze, intersezionalità e sintesi mancate: classi, individui e città. In A. Cancellieri & G. Scandurra, (a cura di). *Tracce urbane. Alla ricerca della città*. Milano: Franco Angeli, 127-135.
- Spivak G. Chakravorty (2002). L'imperativo di reimmaginare il pianeta. *aut aut*, 312, novembre-dicembre, 72-87 (Original work published 1999).
- Spivak G. Chakravorty (2012a). *Harlem* (with photographs by A. Attie). Calcutta: Seagull Book.
- Spivak G. Chakravorty (2012b). *An Aesthetic Education in the Era of Globalization*. Cambridge: Harvard University Press.
- Tarozzi M. (2015). *Dall'intercultura alla giustizia sociale. Per un progetto pedagogico e politico di cittadinanza globale*. Milano: FrancoAngeli.
- Valentine G. (2007). Theorizing and Researching Intersectionality: A Challenge for Feminist Geography. *The Professional Geographer*, 59(1), 10-21.
- Van der Veen R., & Wildemeersch D. (2012). Diverse cities: learning to live together. *International Journal of Lifelong Education*, 31(1), 5-12.
- Venturini E., & Associazione Bravi Ragazzi (2016). Tutti su per terra! In M. Udine 2015-16. Udine: Comune di Udine 70-73.